

Archivi e standard: cade un tabù

A Firenze un convegno per automatizzare le descrizioni archivistiche

Si è tenuta il 25 febbraio a Firenze, presso il Servizio beni librari della Regione Toscana, una giornata di lavoro sui problemi della gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche che ha avuto al proprio centro la riflessione su una serie di osservazioni e suggerimenti contenuti in un volume curato all'interno del progetto di automazione dell'Archivio storico del comune di San Miniato. A differenza del carattere freddo dei temi in discussione, il tono è stato molto acceso e, a tratti, persino polemico. La partecipazione è stata ampia, così gli interventi. Il punto di partenza su cui il gruppo di archivisti toscani è stato chiamato a discutere è la proposta avanzata in particolare nel *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche*, redatto da chi scrive, di provare a utilizzare in campo archivistico e prevalentemente per la documentazione storica una serie di strumenti e di formati di scambio di dati provenienti dal mondo bibliotecnico. Tale proposta sta formando oggetto di approfondimento e di elaborazione anche in campo internazionale ed in particolare nel mondo anglosassone (USA,

Canada, Gran Bretagna), come evidenzia la pubblicazione di norme descrittive per gli archivi chiamate ISAD (G), che richiamano alla mente le ben più famose norme ISBD (da cui, pure, almeno in parte divergono) e le AACR2. La proposta di guardare a stan-

dard descrittivi diversi da quelli proposti dalla tradizione archivistica italiana ha suscitato consensi e perplessità presso gli archivisti di stato, ma anche adesioni e voglia di approfondire la cosa soprattutto da parte di archivisti di enti locali, meno legati agli schemi e più attenti alla domanda di informazione che viene dal pubblico e dagli stessi enti.

Tra i temi affrontati uno dei più interessanti è quello della teoria dei livelli descrittivi, che in archivistica risulta avere una particolare complessità, sia a causa della grande ambiguità dell'oggetto da sottoporre a "livellazione", vale a dire l'archivio, sia del mancato accordo su che cosa si debba intendere per archivio.

Ma, oltre a questo, sono stati affrontati i problemi collegati con l'utilizzabilità di regole di descrizione come le RICA, le

AACR2, gli ISBD ecc. per il materiale archivistico; quelli inerenti all'uso del MARC AMC per il formato di scambio dei dati; nonché quelli del software necessario per costruire e sostenere i sistemi informativi archivistici. Altri nodi sollevati quelli dell'indicizzazione e della soggettazione archivistica, coi problemi connessi all'uso di linguaggi naturali o artificiali, nonché di costruzione di thesauri specifici per uso archivistico. Tutte questioni aperte, ovviamente, rispetto alle quali il *Manuale* citato offre solo indicazioni di lavoro. Si è cercato inoltre di dare risposte a domande del tipo: "Hanno bisogno gli archivisti di parlare un linguaggio comune?" e "Se sì, quale?". E ancora: "Ci sono reali esigenze di comunicare informazioni archivistiche a media e lunga distanza?", "Se sì, quali potrebbero essere gli strumenti per permettere questa comunicazione?"; "Che cos'è un sistema informativo archivistico e in che misura può intrecciarsi con un sistema informativo bibliografico o informativo *tout court*?". Infine si è esaminata la validità di un prototipo di programma che incorpori una serie di scelte descrittive di impianto bibliografico. Come fuori programma è stata adottata una proposta rilanciata subito alla Regione Toscana: quella di costituire un gruppo di lavoro che continui a studiare i temi esposti e verifichi l'applicabilità al materiale archivistico delle norme ISAD(G) della Commissione dell'International Council of Archives. Due fatti sono dunque certi: *Il Manuale* (e più in generale l'esperienza sanminiatese) è riuscito a smuovere il dibattito e a far parlare di standard archivistici senza pregiudizi. Mi paiono due risultati davvero positivi.

Roberto Cerri

